Il trattato della caccia, uccellagione e pesca del conte Jacopo di Porcia

Modi mille di caccie, armata pace,
Otio senza riposo, aspro diletto,
Che guerreggiar trà boschi si compiace,
Mi tragge hora à cantar novello affetto.

(E. DI VALVASON, *La Caccia,* I, v. I)

Triste conseguenza della guerra 1915-18, e precisamente dell'invasione austriaca del Friuli, fu la dispersione di non pochi archivi privati e fra i manomessi in Pordenone dobbiamo annoverare, oltre a quello Montereale-Mantica, anche quello dei conti Giuseppe e Pirro di Porcia e Brugnera.

Da quest'ultimo venne sottratto e andò disperso il manoscritto originale del *Tractatus de venatione, aucupatione et piscationibus Jacobi comitis Purliliarum.* Quest'operetta, che viene spesso ricordata (1), non fu conosciuta che di nome, ma fortuna volle che il compianto prof. Antonio De Pellegrini, appassionato studioso, ricercatore e illustratore della storia dell'illustre famiglia di Porcia e Brugnera, ne traesse copia (2) in Porcia poco prima dell'invasione nemica, e per l'esattezza nel settembre 1917; qualche mese dopo si ebbe le deplorata dispersione (3).

Eseguita certamente in fretta, questa copia è qua e là lacunosa, forse perchè l'originale stesso era guasto, ma anche con queste manchevolezze possiamo offrire l'operetta del Porcia come primizia agli studiosi friulani e agli appassionati cacciatori grazie alla cortesia del signor Antonio Forniz, che ci ha concesso di esaminarla.

Il territorio di Porcia e della vicina Pordenone era ricco di selvaggina e le acque abbondavano di pesci e ciò spiega la grande passione per questi esercizi venatori. Che poi il conte Jacopo (1462-1538) sia stato ve-

ramente appassionato della caccia lo apprendiamo da questa sua asserzione: *Deditus venationi et aucupationi plurimum, et quamvis senex, integris animi, et corporis viribus ita, ut nullo labore, nullis vigiliis vinceretur,* nonchè dalla lettera diretta *a frate Antonio: ad sextum usque decimum annum vitam egi in puerilibus ludis, jocisque, nonnunquam tamen et venationibus, et aucupationibus intentus fui... pauloque post uxorem duxi, quae intra annum mortem obiit, relicto Federico filio, qui nunc octavum agit annum, ego vero tertium et trigesimum. Hactenus venationibus nimis, et aucupationibus incubui,* ma la sua fama di valente cacciatore la dobbiamo arguire da una lettera che la regina Bianca Maria (4) scriveva al conte nel 1506 per avere una rete da quaglie e un buon cane adatto a tale uccellagione (5). Del *Trattato della caccia, dell'uccellagione e della pesca,* di cui parliamo, il Porcia fa cenno anche in una sua lettera scritta al medico Ambrogio Gaza (6), nella quale dichiara di essere stato, dall'infanzia alla vecchiaia, portato sempre e con passione e fervore a questi due salutari svaghi, tanto da non aver potuto trattenersi dall'esporre il metodo che si doveva usare nell'attendere accuratamente, e con utilità e soddisfazione, a questi deliziosi passatempi: *Venatione et aucupatione a pueritia ad senectutem usque pro felicitate maxima habui; Tractatumque de illis composui, ut quantum in se boni habeant mortales facile cognoscere possent* e celebra la velocità e il fiuto dei cani che inseguono le volpi e le lepri, il magnifico falcone e l'astore, agli artigli dei quali nessun volatile può sfuggire.

Esercitata fin dall'epoca preistorica per bisogno di sostentamento, la caccia la troviamo usata da tutti i popoli dei cinque continenti, dagli Assiri (7), dai Greci (8), dai Romani, come dai Cinesi, dagli Indiani e dai popoli dell'America precolombiana. Secondo la Bibbia, e quindi per gli Ebrei, il Signore non vietava la caccia e nella Genesi ne troviamo il ricordo: *Jacob amabat Esau, ex eo quod de venationibus ejus vesceretur,* e ancora: *si venatione ceperit feram, atque aucupio, fundat sanguinem ejus et opertat illum terram* (9), per citare solo alcuni passi. Platone lodò l'inseguimento a cavallo della selvaggina (10) pur condannando la caccia con le reti, priva di senso agonistico.

Ancora nell'alto Medioevo essa costituì fonte di cibo e quindi una necessità per lo meno quanto un lavoro manuale, servile, e appunto come tale nei primi secoli della Chiesa era vietata nei giorni festivi e in genere ai sacerdoti; ma S. Uberto di Aquitania (sec. VII) era invocato dai cacciatori cristiani e cardinali (Ascanio Sforza, Ippolito d'Este e il Castellesi, che la cantò) e papi (Pio II, Leone X, Giulio II) ne furono appassionati. Poi fino al Cinquecento fu prevalentemente sollazzo di grandi signori, improntato al privilegio feudale conseguente alla proprietà fondiaria. Solo gli esercizi venatori di più basso grado erano consentiti ai contadini e al popolino e praticati perciò solo con le reti, la civetta, le panie, gli zimbelli e i trabocchetti, mentre le cacce esercitate dai signori si svolgevano con fastosità e grandiosità esigendo un larghissimo impiego di battitori, suonatori di corno, centinaia e centinaia di cani di varia specie, uomini in doppio, tutti alle dipendenze naturalmente di maestri di caccia.

Una delle cacce più diffuse anticamente, sia in Grecia (11) che in Italia, fu quella del cinghiale (12), che richiedeva mute di cani che sco-

vassero e inseguissero la preda e la spingessero verso le reti, ma spesso l'animale infuriato si rivoltava e aggrediva i cacciatori e allora questi lo colpivano con la lancia, o con spiedi e con frecce; questa caccia richiedeva quindi grande coraggio.

Il Porcia tratta esclusivamente della caccia, dell'uccellagione e della pesca che si esercitavano nell'*agro forojuliensi,* ricco del resto ancora nell'età medioevale di vastissime selve (Sextus in Silvis, Salto al Torre, ecc.) come lo era stato all'epoca romana. In quelle boscaglie la selvaggina, anche grossa, era abbondantissima: cinghiali, orsi, caprioli, cervi. Nell'usatissima caccia alla volpe e alle lepri si adoperavano cani levrieri, ma si prendevano anche al cappio e con la rete. Per gli uccelli di varia specie si usava il falco, lo smeriglio, l'astore, ma anche l'arco, le reti, i lacci, il vischio, la civetta e gli zimbelli da richiamo.

A varie domande contenute in una supplica presentatagli da « bon numero de Citadini », Bartolomeo d'Alviano, da poco investito del feudo della città di Pordenone (1508), rispondeva: « quanto alle piscatione voler sia observato el consueto, quanto ad le caccie, et venatione esser contento che tutti cum cani livreri, et senza reti, et lacci possino cacciar, et similiter occellare cum sparvieri, et astori, a quaglie et pernice; et non aliter sine eius licentia; a fasani veramente nullo modo vuol si possi uccellare senza sua licentia » (13). Se le selve e le fitte boscaglie erano ricche di selvaggina e di uccelli, i corsi d'acqua erano abbondantemente provvisti di pesci e a conferma riportiamo quanto O. Ravenna (1616-1698) scrive nel suo *Compendio De Naonensi Annali:* « Le acque sono fertilissime di buoni gambari, di preziosi morsoni, di temoli, di squisite trote, e di lamprede: tal fiata si prendono storioni di libre trenta e cinquanta, che dalle salse acque costà scorrono inseguiti da Delfini che catturando gli divorano ». E un altro nobile pordenonese del secolo XVII esclamava: « Dio Benedetto fu benigno e sempre misericordioso nella creazione del mondo di ricordarsi anche di far un Pordenon in un sito d'amenità e d'esquisita aria, copioso di carnagi et di pesci esquisiti, di trute, lamprede d'ogni sorte, mercè alle purificate acque, che sono d'inverno calde e d'estate freschissime » (14), e il geografo pordenonese G. Rosaccio ne ricorda le « molti fonti e rivoli di maniera che (Pordenone) è tutta attorniata da pescagioni, nè vi mancano boschi e campagne per le uccellagioni e per le cacciagioni » (15).

La caccia al lupo aveva solo scopo di difesa; il Porcia perciò non ne parla nel suo *Trattato,* ma certamente prese parte più volte a qualche battuta, allorquando le invasioni di lupi in Friuli furono più funeste, come egli stesso ci ricorda in una lettera che scrisse a Giovanni Battista Pontano nella quale, inviandogli altra sua operetta dal titolo *De bello Germanico Venetorun cum Massimiliano,* aggiunge: *Tisanus ager* (Latisana) *lupis abundat plurimum et septem, preterita hyeme, unica venatione egit predam* (16). Ancora non molti anni dopo infatti, il capitano di Latisana Ettoreo, in deroga al divieto di portare armi da fuoco, concedeva il 10 gennaio 1593 ad un certo Malafesta di portare « il schioppo longo » e ciò « per obviar alla molestia che ogni giorno vien data dalli lupi a suoi animali » (17). Nel secondo libro degli *Statuti* di Pordenone, approvati *sub anno Domini 1438, ind. I, 24 mensis aprilis,* nella rubrica *De injuriis*

et damnis datis, possiamo poi leggere quanto segue: *Item, si quis foveas, vel decipulas causa capiendi lupos, vel alia animalia, seu ex alia fecerit in loco ubi publicum iter est, et ex hoc aliquod damnun fuerit, solvat lib. 3 sol. 5 et damnum reficiat* (18).

E' facile perciò dedurre che a quei tempi fosse uso scavare delle strette buche, munite di tagliole e tendere lacci per catturare lupi, o altri animali, che minacciavano uomini e greggi e se gli *Statuti* pordenonesi contemplano delle pene lo era solo perchè, se scavate lungo strade pubbliche, queste fosse potevano arrecare danni a terzi. Ne deve far meraviglia che il territorio friulano (19) e pordenonese fosse infestato nell'alto Medioevo da lupi e bisognava tener inoltre presente che le vicine montagne erano allora riccamente ammantate di boschi e che pure la pianura, avendo vastissime zone boschive, offriva d'inverno facile rifugio a branchi di lupi affamati così che, specie alla notte, i viottoli si percorrevano col cuore in gola. Il lacerante ululato dei lupi, che spadroneggiavano, nelle lunghe e fredde notti invernali, per la pianura e sbranavano i greggi, o ferivano mortalmente gli incauti abitanti inermi, incutevano brivido e terrore fra le popolazioni rurali. E possiamo per di più asserire che invasioni non considerate eccezionali di lupi avvenissero continuamente e che periodiche comparse si avevano nei paesi situati ai piedi della montagna.

A questo proposito il pordenonese Gerolamo Rorario, vissuto fra il XV e XVI secolo, nella sua opera dal titolo *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine,* ci narra un bel episodio di lotta fra cani e lupi che, specialmente di notte, assediavano allora non solo le ville rurali, ma gli stessi sobborghi delle città friulane. « Fuori delle mura (di Sacile) c'è un monastero sotto il nome della Vergine, circondato da un orto, a cui da tre parti scorre intorno il fiume, bellissimo a vedersi, ed *ogni notte usciva fuori un cane a combattere coi lupi,* e dal campo opposto non si mancava mai di venire alla lotta, come se ci fosse stato un mutuo appuntamento. La lotta era tremenda da ambe le parti e spesso il cane ritornava ferito, più spesso bagnato di sangue nemico; successe una volta, per negligenza di un monaco, il quale aveva dato da riparare ad un artigiano *il collare munito di punte di ferro* rotto nella pugna precedente, che il cane restasse incustodito ed uscisse *disarmato* alla notturna lotta; da quattro lupi che avevano congiurato di finirlo, ferito con molti colpi, fu allora ucciso » (20).

Nei suoi *Annali* (21) il Manzano ci ricorda che anche negli anni 1597, 1598 e 1599 il Friuli era stato invaso dai lupi. I lupi erano dunque frequenti in Friuli e non solo ancora alla fine del Medioevo, ma anche nei secoli XVI e XVII. Racconta infatti lo storico Palladio che nel famoso anno 1630, alle guerre per il possesso del ducato di Mantova, alla peste che serpeggiava un po' dovunque, magistralmente descritta dal Manzoni nei *Promessi Sposi,* ed alla terribile fame che tormentava tutto il Friuli, s'aggiunse un quarto flagello: quello di un'invasione di lupi. « Concorsero in questa (provincia) gran quantità di lupi, i quali apportarono infestazioni *gravissime* con istrage miserabile di persone; e per oviare a così gravi danni fece il Luogotenente (della Patria del Friuli) far *molte caccie generali* » (22).

Don Pietro Meneguzzi lasciava memoria di questi funesti avvenimenti nell'archivio parrocchiale di S. Nicolò *extra muros* di Portogruaro

con le seguenti iscrizioni: *Mille supersexcentum cum triginta / a sestili ad decimum et ultra / ve italis civitatibus / quae contagia sua palloribus omnia pingunt / namque dira per incautum serpunt contagia vulgus.*

Italis / per triennium tria permista flagitia / nam 1628 / ingens fames prevalet / horribile bellum caput / 1630 et ultra / miserabilis pestis desuper cum dictis / et tum temporis / 1629 / adde quartum / nam amplius, lupus est in fabula, sed / cruenter Forijulij humanas cernes, lupus est in patria (23).

Sempre a questa invasione allude certamente anche don Giuseppe Branis, pievano di Montereale, quando più tardi, nel 1661 (8 gennaio) scriveva che « già alquanti anni... i lupi havevano incominciato a devorare huomini et donne et putti, onde vedendo questi comuni (Grizzo, Malnisio e Montereale) un sì strano flagello, ispirati da Dio, fecero voto de eleger ciascheduno di loro un santo per protettore et solemnizar la sua festa con concorer processionalmente et cantar messe nel giorno di ciaschedun di questi santi: Montereale elesse il giorno della presentazione della Beata Vergine (2 febbraio), Grizzo S. Francesco (4 ottobre), Malnisio elesse S. Daniele (3 gennaio) » (24).

Questa invasione di lupi è ricordata anche dal necrologio della chiesa di Provesano: « Nota che alli 13 dicembre 1623 (forse una posposizione per 1632) doi lupi amazzarono una donna chiamata Susanna la qual era al pascolo, et non sono più di tre anni che li lupi mangiarono cristiani et ne hanno mangiati più di cento e a Provesano ne amazzarono doi et ferirono tre... » (25).

Oggi, distrutti i boschi immensi, percorse le montagne da turisti d'estate, da sciatori d'inverno, da infaticabili cacciatori sempre, violate le più eccelse e ardite cime, frugata ogni più recondita valletta, i lupi sono scomparsi dall'Italia, lasciando pochi esemplari nelle più solitarie balze del « parco nazionale d'Abruzzo », ma non per questo il loro triste ricordo è del tutto perduto nelle nostre Prealpi (26).

* * *

Nell'esordio l'autore confuta l'opinione di S. Gerolamo, S. Agostino e S. Ambrogio che vietano la caccia e spiega come questi tre grandi luminari della Chiesa si riferissero soltanto a quelle cacce che, dal 186 a.C., facevano parte degli spettacoli del circo e dell'anfiteatro, dove per lo più i combattenti trovavano morte crudele *plerumque mortalibus crudeliter mors paratur* e che trattandosi di sollazzo, era perciò vietata ai sacerdoti, tanto che ancora S. Carlo asseriva *clerici a venatione abstinebunt* (1556). Il Porcia, tutto preso dall'attivismo ricreativo e sportivo, difende l'utilità dell'esercizio venatorio perchè non solo rinvigorisce il corpo, rende ardito l'animo e coraggioso il soldato, ma evita soprattutto, con dilettevole svago, l'ozio pernicioso, fonte di tanti riprovevoli vizi. *O quoties homines, malo damnabilique ducti otio, alearum atque chartarum pessimis ludis bona sua infeliciter consummunt. Atque utinam bona tantum, et non deum optimum et maximum blasphemijs ad vindictam provocarent. Sed suis demum turpiter amissis aliena omni cura, omni denique industria habere certant, quae non nisi furto, aut vi, aut homicidio acquirent acquisitaque turpis-*

simis ludis iterum amittere festinant. Verum quid dicam de juvenibus, qui miseras meretrices tam assiduo studio tamque ardenti cura, ingenti etiam cum eorum infamia turpiter insectant, ut prius bona postque illa corpus miserrime animamque postremo, quod maxime lacrimabile est, infeliciter amittant.

La parte più ampia del trattatello è riservata all'arte venatoria (27) e vi si parla della caccia alle lepri e della loro furberia per sfuggire all'inseguimento dei cani di loro più veloci, quindi di quella dei conigli selvatici, degli agilissimi caprioli, per i quali c'è bisogno di cani ancor più veloci e più audaci, della caccia dei camosci, della quale si dilettava l'imperatore Massimiliano I (28), dei cervi, per la caccia dei quali il cardinale Ascanio Sforza (29) nutriva allora ben seicento cani, della pericolosa caccia al cinghiale che rendeva arditi i cacciatori, infine degli orsi, la caccia dei quali *non minore est laude fortissimis viris et gloria,* da ultimo quella dell'astutissima volpe.

A quei tempi l'allevamento dei cani, sia per difesa personale, sia per la grande passione della caccia, assunse un notevole sviluppo.

E una cura e abilità speciale richiedeva la scelta, a seconda della varietà di caccia, dei cani perchè

Non tutti i cani ad un officio sono
Atti, nè tutti hanno virtù conforme:
. . . .
Altri a prender le fere in corso è buono,
Altri a trovar fiutando in terra l'orme:
Altri più grave, ma di forte morso
Contra il cinghial s'avventa, e contra l'orso.

(E. DI VALVASON, *La Caccia,* I, st. 45)

Più brevemente tratta dell'uccellagione: delle velocissime pernici e delle quaglie, dei tordi, dei fagiani, uccellagione della quale si dilettava anche Carlo V, *quam plurimum (ut fertur) delectabatur Carolus ille magnus Romanorum invictissimus imperator* (30), delle allodole e dell'uso del falcone, degli smerigli, nonchè della civetta, degli zimbelli, delle panie col vischio e delle reti.

Da ultimo si occupa della pesca delle trote, dei temoli, delle tinche, dei lucci, dei capitoni e delle anguille, dei cefali e dei gamberi i quali ultimi piacciono moltissimo ai Tedeschi e non si trovano dovunque, ma soltanto in alcuni luoghi e di preferenza nelle acque del fiume Livenza dove allignano i più grossi e squisiti di quasi tutta Italia *ubi et maiores et meliores nascuntur quam tota fere Italia.*

Di quasi tutte queste varietà di cacce, esercitate in Friuli e ricordate dal Porcia, abbiamo scene riprodotte fin dai tempi più lontani, così nei tappeti musivi ritrovati in una villa romana della vicina Oderzo (*Opitergium*) (31) e una scena di caccia al cinghiale si può ammirare su di un fianco di sarcofago del IV secolo di Iulia Concordia (32) e l'argomento, per se stesso così dilettevole, interessò naturalmente le arti figurative delle epoche successive; così Benedetto Squilli (?-1587) ne fece argomento per l'arazzo con la caccia al lupo, oggi alla Galleria degli Uffizi, ma non potendo maggiormente dilungarci, ci limitiamo a ricordare solo alcuni pittori

italiani dei secoli XVIII e XIX che hanno illustrato con geniale intuizione e vero senso d'arte il tema della caccia e della selvaggina catturata (natura morta): Filippo Palazzi (1818-1899) e i suoi fratelli Giuseppe (1812-1888), Nicola (1820-1870) e Francesco Paolo (1825-1870), il pittore G.B. Quadrone (1844-1898), Giuseppe Falcetti (1843-1918) ed altri.

ANDREA BENEDETTI

NOTE

(1) LIRUTI, *Notizie dei letterati* ecc., vol. I, pag. 461; dott. G. DI PORCIA, *Un'orazione nuziale del co. Jacopo di Porcia e Brugnera,* Pordenone, Arti Grafiche, 1937, pag. 18; G. MARCHETTI, *Il Friuli, uomini e tempi,* Udine, 1959, pag. 178.

(2) Ne fa cenno alla fine del suo lavoro *Caccia e pesca nelle giurisdizioni dei Conti di Porcia e Brugnera - Note e documenti* (1399-1603) per nozze Cristante-Mazzanovich Ganassini, Pordenone, Arti Grafiche, 1932, pag. 22.

(3) Scriveva infatti nel 1915 il prof. A. DE PELLEGRINI, *I condottieri Porcia e Brugnera,* Udine, 1915, pag. 105, n. 3: Nell'archivio dei conti Giuseppe e Pirro *conservasi* in un codice cartaceo una copia di quest'opera manoscritta (cioè del *De venatione et aucupatione*) che il dr. Joppi dava come perduta (JOPPI, *Jacopo di Porcia,* per nozze Sellenati-Porcia, Udine, Doretti, 1887).

(4) Bianca Maria Sforza aveva sposato il 9 marzo 1493 Massimiliano, re dei Romani (eletto 16 febbraio 1486, coronato 9 aprile 1486) ed aveva ottenuto in cambio della dote di 300.000 ducati ed altri 100.000, per lo zio Lodovico il Moro, l'investitura del ducato di Milano. In prime nozze Massimiliano aveva preso in moglie (19 agosto 1477) Maria di Borgogna.

(5) Lettera in APPENDICE.

(6) LIRUTI, *op. cit.,* vol. I, pag. 461.

(7) Tavole di alabastro con scene di caccia nel palazzo di Assurbanipal a Ninive (Londra, British Museum). Del resto l'Assiria è detta il paese di Nemrot, gran cacciatore, figlio di Chus, di razza camitica (*Genesi*, X, 8-10).

(8) Artemide, dea protettrice della caccia; Lisippo, le cacce di Alessandro; Antifile, le cacce di Tolomeo.

(9) *Levitico,* cap. 19.

(10) Nelle *Leggi,* VII, 824.

(11) Ercole e l'uccisione del cinghiale di Erimanto.

(12) Traiano a caccia del cinghiale (Arco di Costantino a Roma); cinghiale assalito dai cani (bronzo al Museo di Napoli).

(13) A. BENEDETTI, *L'antico ordinamento civico di Pordenone,* Pordenone, Arti Grafiche, 1924, pagg. 49-53.

(14) Arch. co. Alfonso di Porcia - *Stampa ad lites - fratelli Ricchieri* (Testamento di Ferdinando Ricchieri, 29 giugno 1692) riportato da A. DE PELLEGRINI, *Caccia e pesca ecc.,* pag. 10, n. 3).

(15) G. ROSACCIO, *Il Mondo e le sue parti,* in Fiorenza, Francesco Tosi, ed. 1595, pag. 109.

(16) Bibl. Com. di Udine - Dai mss. JOPPI, lettera *ad Joannem Baptistam Pontanum.*

(17) GELLIO CASSI, *Tre secoli di giurisdizione feudale in Latisana* (1528-1806) in « Mem. stor. for. », voll. 6-7, 1910, pagg. 36-50 e 108-120.

(18) *Statuta et Privilegia Magnificae Civitatis Portusnaonis,* ed. 1745, pagg. 79-80 (Traduzione). Item, se qualcuno avrà scavato fosse o posti lacci allo scopo di pren-

dere lupi, o altri animali, o per altro motivo in luogo dove passa la strada pubblica, e per tale fatto si avrà recato qualche danno, venga multato con 3 lire e 5 soldi e ripari al danno.

(19) F. di MANZANO, *Annali,* vol. V, pag. 260 *ad annum.* « Si fa provisione di rampini di ferro per prender lupi che nel Friuli divoravano i fanciulli » (notizia del dr. Ciconj dall'Archivio Com. di Udine. Rep. Danni).

(20) Tratto da P. PASCHINI, *Un pordenonese nunzio papale, G. Rorario,* in « Mem. stor. for. » vol. XXX, pagg. 203-04, che cita l'edizione parigina del 1648, pag. 86.

(21) F. di MANZANO, *op. cit.,* vol. VII, pagg. 178-179 *ad annum* (riporta una notizia tratta da STUROLO, *Delle cose di Cividale,* ms. aut. vol. C, pag. 283).

(22) PALLADIO, *Historie del Friuli,* Udine, 1660, pagg. 293-4.

(23) DEGANI, *La diocesi di Concordia,* II ediz., pag. 639.

(24) IDEM, *ibidem,* pag. 488.

(25) IDEM, *ibidem,* pag. 375.

(26) Si vuole che il nome di Lovea, sperduto paesino del Comune d'Arta, derivi il suo nome dal friulano *lôf,* lupo, e perciò paese dei lupi.

(27) Non sarà qui fuor di luogo ricordare come verso la fine del secolo XVI, quando il Porcia era già morto da tempo, un altro friulano scrivesse in ottava rima un interessante poema didascalico in cinque libri sulla caccia, intendo riferirmi al poemetto *La caccia* di ERASMO DI VALVASONE (1523-1593), che uscì con le stampe di Comin Ventura a Bergamo nel 1591. Si cfr. L. PIZZIO, *La poesia didascalica e la Caccia di Erasmo di Valvasone,* Udine, 1892, e G. MARCHETTI, *Il Friuli ecc.,* pag. 284.

(28) Massimiliano (n. 1459, m. 1519), figlio di Federico III, eletto re dei Romani nel 1486 e imperatore di Germania (1493-1519), aveva sposato nel 1493 Bianca Maria Sforza (vedi n. 4). E' bene ricordare ancora come il co. Jacopo di Porcia, dopo la disfatta veneziana a Ghiaradadda (14 maggio 1509) abbia avuto il comando delle cernide fra il Piave e il Tagliamento, quando cioè le truppe di Massimiliano invasero il Friuli ed ebbe così modo di dimostrare il suo valore tanto « nelle cose di Serravalle e Cividale, nel soccorrere Sacile assediata e nell'acquisto di Pordenone » e quando i commissari cesarei gli chiesero di trattare « non volse accettar le lettere di Cesare, nè veder, nè permetter ch'essi commissari venissero nella sua giurisdizione » (A. DE PELLEGRINI, *I condottieri ecc.,* pag. 104).

(29) Ascanio Sforza (1455-1505) cardinale diacono di S. Vito, creato il 17 marzo 1484 da Sisto IV, viene ricordato nel *Trattato.* Il suo sepolcro, opera di Andrea Sansovino, si trova nella chiesa di S. Maria del Popolo a Roma.

(30) I diari e le cronache di quel tempo ricordano come, proveniente da Spilimbergo, l'imperatore Carlo V alloggiasse e pernottasse nel castello di Porcia per proseguire poi alla volta di Sacile. L'AMASEO, nei suoi *Diari Udinesi,* dice infatti che se « i nobili di Spilimbergo ricevettero cum massimo iubilo la persona di esso imperatore (Carlo V), quelli di Porcilia lo accolsero addirittura come el Messias cum dignissimo apparata et maxima demostratione de affectione cordialissima ». « Adì 28 otubre (1532) Carlo imperator avendo fugado il Turco era vignudo a Vienna con 300 milla cavalli. Carlo lo fugò con 150 mille boni soldati. Ritornò per Friul con 30 mille persone, *allogiò in Porcia* in casa del conte Venceslao, (l' illustre famiglia era allora rappresentata oltre che dal co. Venceslao, dal co. Antonio e dal co. Jacopo, quest' ultimo soldato, umanista e autore del *Trattato sulla caccia, ecc.*). Non volse vignir in Pordenon per esser in man di Viniciani li saria sta di vergogna (più esattamente il cronista avrebbe dovuto dire « del Liviano », perchè anche il territorio di Porcia dipendeva da Venezia, come Pordenone) - Adì 28 de Otubrio. Nota che l'imperatore Carlo viense per Friuli con zente assai tra Taliani et Lanzchenetti (sic!) numero forse de 60 milia et viense in su la vilia et se affermò in su la Roia che vien da Santo Querin et va a Roveredo et benedì stete et poi bevette e manzò *et in quella sera lozatte in Porcia* con tutti li zoi Baroni et a quel tempo questi tre era sotto lo fiol del sig. Bartolomio de Liviano el quale aveva nome Livio. » (*Cronaca* di SEBASTIANO MANTICA, Pordenone, 1881, per nozze Wiel-Montereale Mantica, pagine 25-26). - « L'imperatore cavalcava un cavallo bianco turco, castrato, bello, che era

stato del ditto conte Antonio Porcia da lui donato al marchese del Guasto capitano generale de li spagnoli in Italia et poi da esso marchese donato all'imperatore nemico della superbia » (PRE' ANTONIO PURLIESE, *Cronaca,* pag. 40). In Porcia l'imperatore accolse i quattro oratori inviati da Venezia, trattenendosi lungamente con essi contrariamente al solito che solea esser brevissimo: « Et cussì mandati a chiamar (gli oratori) andarono in la camera dove Soa Maestà era a Porzia et cussì andati in camera Soa Maestà era in habito di cavalcar et stando sempre in piedi tirati da parte, disse come l'animo suo era intento alla pace d'Italia et però si sforzò di acquetare Italia al principio quando el venne di Spagna, non avendo voluto cosa nissuna per sè, ma solo introdur una bona paxe come fu fatto. Poi l'era andato in Alemagna per le cose luterane, poi in Fiandra per adatar le cose di quelli stati, ove ha durato grandissima fatica et che in questo tempo li è soprazonta la guerra turchesca ne la qual ha esposto la persona con tutto quello i'havea per beneficio di le cose christiane etc.... Prima di congedarli, Cesare raccomandò agli oratori la causa del conte Leonardo di Nogarola vicentino ». (SANUTO, *I diari,* vol. 57°, col. 165). Il giorno 29 ottobre Carlo V da Porcia si diresse alla volta di Sacile. Quarantadue anni dopo pernottò nel medesimo castello di Porcia Enrico III re di Polonia e quindi re di Francia.

(31) P. L. ZOVATTO, *Scene di caccia e di uccellagione nei mosaici opitergini,* su « Il Noncello », n. 7, 1956, (V. particolarmente le figg. 5, 8, 10 e 17 alle pp. 8, 11, 13 e 19).

(32) Conservato al Museo nazionale concordiense a Portogruaro.

Nel 1926 nei pressi di Concordia Sagittaria si rinvenne anche un bronzetto di Diana cacciatrice, con cane e cerva, che insegue e colpisce con le frecce infallibili del suo arco le fiere. (G. BRUSIN, *Il Museo concordiese* su « Il Noncello », nn. 12-13, 1959, fig. 95 a pag. 69).

APPENDICE

Lettera della regina Bianca Maria al conte Giacomo di Porcia e Brugnera per avere una rete da quaglie ed un buon cane atto a tale uccellagione.

Blanca Maria Dei gratia Romanorum regina semper augusta.

Generose fidelis dilecte.

Commisimus per litteras nostras fideli nostro dilceto *Newnhareser vicecapitaneo Portusnaonis* ut ad te venienstecum agat et tractet pro habendo uno rete ad capiendas qualeas et simul unum bonum canem ad eiusmodi aucupium idoneum.

Quamobrem te summopere hortamur ut circa hoc verbis illius plenam fidem adhibeas, ac pro tua in nos observantia diligenter cures desiderio nostro complacere: haec enim pro usu et voluptate nostra requirimus.

Quare in eo rem nobis facies pergratam condignaque ergo te vicissitudine recognoscendam.

Datae Petovione XXVII augusti, anno Domini MDVI, regni vero nostro r. XIII.

Blanca Maria manu propria

(A tergo) Ad mandatum Serenissimae Dominae Reginae generoso dilecto nostro fideli Jacobo de Porcillis.

Ex authenticis existentibus cum sigillo cereo imperiali eiusdem Serenissimae Reginae in archivio scripturarum quae fuerunt illustris quondam Domini Comitis Iacobi de Purlilijs, Petrus Leono civis Venzoni et notarius publicus imperiali auctoritate fideliter exemplavit et apposito signo solito suo in fidem.

(Da A. DE PELLEGRINI, *Caccia e pesca nelle giurisdizioni dei Conti di Porcia e Brugnera,* Pordenone, Arti Grafiche Pordenone, 1932, pag. 29).

TESTO ORIGINALE DEL TRATTATO E SUA VERSIONE

Quanta venationibus, aucupationibus, piscationibusne insit honesta dulcisque voluptas, quantumque mortalium ab omnibus optandae saluti et corporis bonae valetudini mirum modum conferant, quantumque hominis ingenium saepius humanarum rerum varietate miseriisque conflictarum reficiant, mirum hoc nobis et si incultum opusculum hoc nostrum legentibus fortasse videbitur.

Nec semplices hoc rustici, cives, nobiles, comites, marchiones, reges, imperatores ignorant. Non profecto hoc tam pulcherrime rerum statorum humanum genus feliciter frui absque ipsis haud posse fortasse putare; tanta eis et summa animi honestaque voluptas et corporis maxima utilitas inest. Nam nisi plane necessaria naturae fuisset, cur, ille optimus et maximus omnium creator ea fecisset, qui unquam frustra genuisse creditur, omniaque ad necessarium humani generis usum? Ineffabili prudentia, aeterno consilio, miro ordine fecisse? Quamobrem haec amplecti aliquem quum ocio abundabitis, vobis non inutile ac iniocundum erit. Non eis gratius nil, nil suavius, magisque necessarium mortalibus contingere potuisset. Et quamdiu acutissime Augustinus, desertissimus Hieronymus et Ambrosius, tria summa et sapientiae et eloquentiae, flumina, venationem tamquam maximam animae perniciem prohibeant omnino ac vetent, a quorum divina auctoritate, nobis Cristum vere colentibus, non stultum modo verum et insanum esse recedere. Quis non ignorat nihil a

Quanto onesto e dolce piacere vi sia nella caccia, nella uccellagione e nella pesca, e in quale mirabile modo esse contribuiscano alla salute e alla vigoria del corpo da tutti desiderate, e quanto più spesso riposino la mente dell'uomo, affaticata dalla varietà delle faccende umane e dalle miserie, questo sembra a noi straordinario e forse anche a coloro che leggeranno questa nostra disadorna operetta.

Nè questo ignorano i semplici contadini, gli abitanti della città, i nobili, i conti, i marchesi, i re e gli imperatori. Certamente il genere umano non può godere appieno di questo stato di cose, lontano dal quale non può neanche immaginarlo, essendovi in esso tanto e così immenso e onesto piacere dell'animo e il più grande giovamento per il corpo. Infatti se (ciò) non fosse stato veramente necessario alla natura (umana), per quale motivo, (Dio) lo avrebbe consentito, quell'ottimo ed onnipotente Creatore di tutte le cose, il quale come si sa non ha mai creato inutilmente, ma ogni cosa (ha destinato) al necessario uso del genere umano? Non ha creato forse con divina saggezza, eterno consiglio e ordine meraviglioso? Dedicatevi perciò, quando avrete tempo libero a qualcuna di queste attività: non vi sarà inutile e nemmeno spiacevole. Ai mortali non poteva toccare in sorte un dono più necessario, più gradito e migliore. E benchè Agostino, in maniera molto dotta, Gerolamo, il grande solitario, e Ambrogio, tre grandi fiumi di sapienza e di eloquenza proibiscano

mitissimis sanctissimis viris nisi divino nutu monumentis mandatum fuisset? Tamen viri illi hasce tantum venationes, quibus in theatris plerumque, mortalibus crudeliter mors paratur, tamquam summum nefas fulminant; illas autem, quibus et cursibus et canibus utimur, prohibent quum Cristi fideles omni studio omni denique cura eis, divino prorsus neglecto, continent incumbunt. Quas et nos non probàmus modo, verum et summopere damnamus; eas vero dulciter et ex animo complecti volumus, quae non bonum sed malum corpori pessimum animae ocium tollunt.

O quoties homines, malo damnibilique ducti ocio, alearum atque chartarum pessimis ludis bona sua infeliciter consummunt! Atque utinam bona tantum et non deum optimum et maximum blasphemijs ad vindictam provocarent. Sed suis demum turpiter amissis, aliena omni cura, omni denique industria, habere certant; quae non nisi furto, aut vi, aut homicidio acquirent, acquisitaque turpissimis ludis iterum amittere festinant.

Verum quid dicam de juvenibus, qui miseras meretrices tam assiduo studio, tamque ardenti cura, ingenti etiam cum eorum infamia, turpiter insectantur, ut prius bona, postque illa corpus miserrime animamque postremo, quod maxima lacrimabile est, infeliciter amittant?

Si non ipsi jocundisimis venationibus aucupationibus aut piscationi-

la caccia e la vietino come la più grande rovina dell'anima, noi, pur essendo seguaci di Cristo, dissentiamo dalla loro augusta autorità, in quanto ci sembra stolto e immorale rinunciare a quello svago. Chi non ignora che nulla è stato tramandato da quegli uomini molto buoni e santi, se non come testimonianza della volontà divina? Peraltro, essi colpiscono come grave delitto, solo quelle cacce con cui soprattutto nei teatri si prepara crudelmente agli uomini la morte; invece quelle altre cacce nelle quali ci serviamo di inseguimenti e di segugi, quei dotti le proibiscono solo quando i fedeli di Cristo, dimentichi del culto divino, si danno ad esse interamente con ogni impegno e ardore.

E quante volte gli uomini, spinti dal cattivo e deprecabile ozio, dissipano inopinatamente le proprie sostanze con i pessimi giochi dei dadi e delle carte. Volesse il cielo che (dilapidassero) soltanto i beni materiali, e non provocassero alla vendetta con le loro bestemmie Dio buono e onnipotente! Ma perduti poi ignominiosamente i loro beni, cercano con ogni mezzo e con ogni astuzia d'impossessarsi anche di quelli altrui, che non potrebbero acquistare se non a prezzo di furto, di violenza e di omicidio; e una volta avutili, si affrettano a perderli di nuovo con (quei) turpissimi giuochi.

Che dirò poi dei giovani, che non meno turpemente frequentano sciagurate meretrici, con tanta assiduità, con tale ardente passione ed anche con loro grande infamia, rovinando infelicemente dapprima le loro sostanze, dopo queste il corpo e infine, miseramente, cosa ancora più grave, l'anima?

Se essi temessero l'ozio, male gravissimo per i mortali, e (trascorres-

bus, malum immo potius mortalibus exitiale, ocium terrerent, haud quaquam his pravis et nephandis meditationibus eorum juvenile ob idque pectus tam misere opprimeretur. Sed in primis optimum omnium moderatores ferventi continuoque studio apprime colerent. Deinde bonis artibus bonisque studijs omni cura, omni denique industria maximo etiam cum eorum labore assidue continenterque imcumberent atque optime peragenda, eo alacriori studio prestantes juvenes accenderent.

Quum eorum mens assiduis studijs continiusque occasionibus fessa, qualis igitur hac in re Augustini et Hieronymi divina mens fuerit, clare lucideque habetis, nec in posterum divorum hominum sapientissimorum.

sero il tempo) nelle liete cacce, nell'uccellagione e nella pesca invece che in turpi e nefandi pensieri, il loro animo giovanile non sarebbe oppresso così miseramente. Ma anzitutto onorerebbero moltissimo con fervente e continua devozione l'ottimo reggitore dell'universo. Poi con ogni cura, con ogni industria e anche se con loro grande fatica si dedicherebbero assiduamente e continuamente alle buone arti e agli studi e compiendo ogni cosa a perfezione inizierebbero a quell'alacre attività giovani migliori.

Quando la loro mente fosse stanca per gli assidui studi e le continue occupazioni, voi mirate con limpida chiarezza quale sia stato allora in simile occasione lo spirito sublime di Gerolamo ed Agostino e dopo di essi quello di altri uomini molto pii e sapienti.

De venationibus

Ut igitur ad rem redeam, a venatione exordium et bonis quidem summamus leporibus et quadrupedum primatibus.

Qui, etsi corporis statura pusilli sunt, tamen prae se miram agilitatem et velocitatem ferunt, recteque hoc nomine a levitate pedum nuncupantur praesertim inferior(um) julentibus (in) patentibus campis. Solent igitur venatores aliquando levissimi somni lepores *in cubilibus suis cubantes videre illosque, accitis continuo socijs, canibus adhoriri: Aliquando... spem baculo movere tunc quoties ictu oculi et vidisse eos et non vidisse ingenue fateri possimus, tam celeri incredibilique cursum nostrum effugiunt aspectum. Videntur enim tamquam ex Olimpo fulmina missa et nisi magnanimi equi cursum calcaribus totisque locis post*

Sulla caccia

Per ritornare dunque al nostro argomento, incominciamo dalla caccia delle lepri e di quegli altri animali che hanno il primo posto fra i quadrupedi.

Le lepri anche se piccole di statura, presentano tuttavia una straordinaria agilità e velocità e giustamente sono chiamate con questo nome per la rapidità specialmente degli arti inferiori, con cui possono scorrazzare pei liberi campi. Così i cacciatori talvolta sono soliti sorprendere le lepri addormentate, da un sonno leggero, nelle loro tane e chiamati ripetutamente i compagni le assalgono con i cani. Talora possiamo dire che è la speranza a far muovere le canne, tante sono le volte in cui possiamo onestamente riconoscere di averle viste, ma in un batter d'occhio non riusciamo a vederle più, in tal modo con

Caccia all'orso ed esercizi ginnastici. (Da *La Caccia* di E. DI VALVASON, ed. 1591, fig. 1)

eorum terga daret, profecto et vidisse eos et non vidisse quis sancte furore posset: ex quo spectant omnes exangues fiunt, tanta efferuntur laetitia quum post porculum animal puleros et agiles insectantur canes vident ancipiti voluntate tenentur.

incredibile fuga scompaiono velocemente al nostro sguardo. Sembrano infatti (come) fulmini scagliati dall'Olimpo e se non si lanciassero all'inseguimento i validi cavalli spronati in tutte le direzioni sulle loro piste, ognuno certamente potrebbe giurare di aver visto e di non aver visto (la preda): a questo spettacolo tutti impallidiscono trattenuti da un incerto desiderio, presi poi da grande contentezza quando vedono che gli agili cani inseguono dietro al furetto la preda.

Vellent non capi ut dulcis eorum et suavis voluptas diuturnior esset, optant victos ne eorum maxima opinione quam (habent) de suis velocissimis canibus frustrentur tunc victo vel canibus elapso tempore studia et dulces inter venatores continuo nascuntur contemptiones: alter maxima a celeritate primo incursu canem duum prae ceteris mirum in modum manibus, vultu et clamore laudet et ad sydera usque extollit: alter licet tardiores in diuturnioris cursus summis non magnis modo verum ingentibus prosequitur laudibus, quam ob rem his dulcibus inflati commotis controversijs pecunias deponunt, demum anulos: quis eorum canis praecellat sui? Huis Dominus evadat praemiaque singularis canis sui celeritatis consequatur sibi habeat: Non equidem minori afficiunt voluptate. Qui e sylvis lepores in casses segorcibus impellunt canibus. Nam plerumque eorum vivo latratu ipsis ex sylvis toto lepores petunt cursu illosque venatores tacite miroque expectantque desiderio velocissimis canis adhoriunt tunc illi ut semper ad fugam parati aures dimittunt cursusque canes precedunt. At laetissimis venatores maximo clamore manibus et corpore denique toto canibus auxilio ferunt. Sylva tota valido hominum

Vorrebbero che (essa) non fosse presa affinchè più a lungo duri il loro dolce divertimento, (ma al tempo stesso) desiderano la preda per non restare delusi nella grande opinione circa i loro velocissimi cani; così dopo un certo periodo di tempo, essendo sfuggita ai cani la preda, nascono fra i cacciatori continuamente appassionati commenti e leggeri motteggi: uno col volto e con la voce loda e innalza fino alle stelle in modo meraviglioso il proprio cane, a parte le altre qualità per la straordinaria velocità che lo fa primo nella corsa; l'altro si ritiene in dovere di aumentare le lodi (del proprio) in maniera eccezionale, e, spinti da questa appassionata ed accesa controversia, non solo scommettono del denaro, ma perfino gli anelli: quale dei loro cani vincerà? Il padrone del cane vittorioso non tenga in gran conto i premi, ma cerchi di ottenere e goda (solo) della rapidità straordinaria del proprio cane: certamente ne ritrarrà un grande piacere. I cacciatori poi, a mezzo dei segugi, spingono le lepri dalle selve nelle reti. Infatti la maggior parte dei cani con alti latrati cerca di snidare con inseguimento le lepri dalle (stesse) selve; i cacciatori le seguono in silenzio con grande desiderio e le assalgono con i velocis-

et canum strepitu tonitrui more resonat lepores velocissimorum canum timore. Iterum sylvam petunt tamquam in eorum tutissimam arcem et quietum postum. Sed sagaces canes tantum vivis eos insectantur latratibus ut iterum illi, ingenti etiam repleti pavore, sylva egredi cogantur; tunc avidissimi venatores iterum canibus impigre aggrediuntur lepores, quas exeundi redeundique vices summa pollicitus venatoribus afferunt voluptate maximaque illis et aliquando risum excitant.

simi cani quando esse, pronte come sempre alla fuga abbassano le orecchie e precedono i cani nella corsa. I cacciatori però con alto clamore, infinite astuzie e con tutto se stessi aiutano i cani. Tutto il bosco risuona dello strepito, forte come il tuono, degli uomini e dei cani e le lepri per timore dei velocissimi cani, si dirigono di nuovo nel bosco come se (in) esso (vi) fosse per loro un rifugio tranquillo e un posto sicuro. Ma i sagaci cani le inseguono con tale clamore che esse per la seconda volta piene di (grande) timore, sono costrette ad uscire dalla selva, allora di nuovo gli avidissimi cacciatori aggrediscono lestamente con i cani le lepri, il cui nascondersi e venir fuori è somma di grande piacere per i cacciatori ed eccita di tanto in tanto il loro riso.

O quoties et quamplurimis vidi velocibus canibus circumdatos lepores ut vix quis credere posset ferocissimum leonem, ne dum timidum leporem ex tot canibus effundere posse; at lepus, pardi more, immenso saltu suae consulit saluti, postea vero, citato cursu, tantum agilis precedit canes ut non quadrupedes currens verum avis pocius volans stupentibus venatoribus videtur, ut clare fateri possimus canum timorem non abstulisse illis verum pocius attulisse vires. Qualis igitur et quam jocunda sit leporis venatio manifeste patet.

O quante volte vidi numerosi e velocissimi cani circondare una lepre, da far credere a qualcuno che fosse un ferocissimo leone e non invece una timida lepre che volesse liberarsi da tutti quei cani; ma improvvisamente la lepre con un immenso salto felino si pone in salvo. Poi, accelerata la corsa, precede di tanto l'agile cane, che agli occhi degli stupefatti cacciatori non sembra un quadrupede (in) corsa ma piuttosto un uccello che vola, così dobbiamo riconoscere che il timore dei cani non le ha tolto, ma anzi le ha accresciuto le forze. Appare perciò chiaro come sia piacevole la caccia alle lepri.

Superest ut vos hoc unum admoneam; quum terra nive tegitur, aut venti valide flant, maximo opus esse silentio. Hoc quod non omiserim, quum omnium animantium generi ac natura tributum sit: suamque tueri vitam ideo lepores ut venatores fallant cubicula eiusdem eligunt co-

Mi rimane ancora una cosa da dirvi: quando la terra è coperta dalla neve o soffiano i venti è necessario il silenzio: cosa che non avrei omesso dopo la naturale classificazione di tutti i generi degli animali; è tale desiderio di difendere la loro vita che le lepri ingannano

loris cuius sunt ipsi.

De minoribus leporibus, qui cuniculi *dicuntur, quoniam in illis capiendis parva aut nulla est voluptas nihil referam.*

Plus mihi alit haec caro quam leporina, quae frigidae ac siccae est naturae. Verum non minoris laetitia afficiunt mortales quum agilium capreolorum venationes exercent. Nam velocioribus, audatioribusque canibus venatoribus opus est. Quoniam capreoli *tantum prae se ferrunt agilitate ut non cursu sed continuis magisque saltibus semper fere petant, adeo ut frequenter necesse sit venatoribus laqueis illos recipere. Nam quum primum saltus deferent vitae manifestissimum (est) subire discrimem. Solent enim capreoli, naturali instinctu ducti, aut paludes, aut magnas habitare sylvas, qui p(ro)p(ter) opportunis sagacibus canibus venatoribus opus est.*

Si magnis e sylvis illos, aut paludibus patentes in campos expellere voluerit, ubi postea venatores maxima laetitia ineffabilique gaudio eos velocissimis canibus summo cum desiderio taciti expetant, nec ignorant quum pulcherrimi capreoli magnam sylvam egredi volunt. Quoniam paludes, jam et magnas circuivere sylvas et semper sagacium canum venatores vivam clare ubique audiunt vocem et quo iter faciunt haud eos latet: quo fit ut quum sylvam egrediuntur illos continuo audacissimis aggrediuntur canibus. Tunc vero, o quam nobili viro vel illustri pocius... et quam jucundissimum spectaculum: videntur nam omnes etiam maximas nimia laetitia et grandeque afficiuntur voluptate curas fugere. Tunc omnis anima dissolvitur tristitia; fugiunt auri, fugiunt dominij; fugiunt

i cacciatori scegliendo tane del loro stesso colore.

Delle lepri più piccole che sono chiamate conigli, nulla dirò perchè non vi è quasi alcun piacere nel cacciarle.

Mi sono nutrito di questa carne di lepre, che è fredda e secca per natura. Ma non minore gioia provano i mortali quando si danno alla caccia dei caprioli. In questo caso abbisognano ai cacciatori cani più veloci ed audaci. Poichè i caprioli sono talmente agili che procedono quasi sempre non in corsa ma con continui e sempre più grandi salti, cosicchè spesso i cacciatori devono prenderli con le reti. Infatti quando abbandonassero il bosco è chiaro che subirebbero la morte. Sogliono infatti i caprioli, guidati dal loro naturale istinto, abitare le paludi o i grandi boschi, per cui sono necessari ai cacciatori, cani idonei e sagaci.

Se dai grandi boschi o dalle paludi si vuole cacciarli verso i campi aperti, dove i cacciatori silenziosi con l'animo pieno di desiderio e pregustando un ineffabile piacere li aspettano insieme con i velocissimi cani, questo non lo ignorano i bellissimi caprioli quando vogliono oltrepassare il bosco. I cacciatori hanno ormai circondato le paludi e i boschi e sentono sempre (più) chiaramente l'alto latrato dei cani sagaci che ovunque vanno scoprendo il passaggio dei caprioli: e non appena questi escono dalla selva sono circondati subito dagli audacissimi cani. E allora, quale giocondo spettacolo (si offre) all'uomo nobile e illustre: tutti infatti, presi dalla più grande letizia e piacere, sembrano aver dimenticato ogni affanno. Allora si dissolve nell'animo la tristezza, svanisce la brama dell'o-

Uccellagione col falcone e la civetta. (Da *La Caccia* di E. DI VALVASON, ed. 1591, fig. 2)

luxuriae pravae et esecrandae cupiditates et nullis denique res nec ingentis quidem praeterque agiles insectandi capreolos eorum vehementer mentem desiderium occupat. Tantumque illos insectantur quoad canibus sibi praedam faciunt, aut in laqueo vi canum impellunt. Nec hoc statim tum maximam ob illorum velocitatem, tum etiam ob praestantem agilitatem, quibus multum et vigent et pollent animalia hoc evenire potest. Sed aliq(ua)n(do) integram diem venatores laborare coguntur, quam ob rem quo serius illos nobis praedam faciunt: eo maiori voluptate et laetitia afficitur.

ro, l'affanno del potere e ogni esecranda lussuria; nessuna cosa per importante che sia occupa la mente, all'infuori del desiderio di inseguire gli agili caprioli. E tanto dura l'inseguimento fino a quando i cani li fanno loro preda o (i cacciatori) riescono a spingerli nel laccio con l'aiuto degli stessi cani. Ma tutto ciò non può avvenire subito per la loro grande velocità ed eccezionale destrezza, doti per le quali i caprioli eccellono fra gli altri animali. A volte i cacciatori sono perciò costretti a lavorare per tutta la giornata, per cui quando alfine (i caprioli) diventano nostra preda, tanto più grandi sono la letizia e il piacere.

Agilium capreolorum venationem expeditam iam habetis: qua re potius quam verbis quis exprimere queat periucunda ac suavis sit caprearum *nimis laboriosa venatio etsi multis pergrata esse soleat, tamen quia saepius maximo cum venatorum periculo exercetur: Ideo eam silvestribus ac montanis reliquamus viris. Solent enim calidissimae beluae hae asperrimis ex rupibus venatores aliquando detrudere, nec non et aliquantum illas cupidi insectantur venatores, ut nulla eis spes amplius retrocedendi supersit: qua ex re fame ac siti confecti, quod valde miserrimum est, vitam crudeliter finire coguntur, et quod profecto hoc mortis genere durius ac saevius contingere posset quum nullo nec minimo quidem oppressi morbo mori tamen illis necesse sit, abstineamus igitur nos ab huiusmodi venationibus ex quibus mors hominibus sine honere, sine fama aliqua quoque paratur. Et si hac Maximilianus, Romanorum mellitus rex, plurimum delectatur nec mirum est, quoniam omni vitae suae tempore strenuissimus rex ille ignoravit ti-*

Abbiamo dato già abbastanza spiegazioni sulla caccia degli agili caprioli: ma (non c'è) invece chi possa esprimere a parole quanto sia bella e dilettevole la caccia dei camosci e anche quando sia resa laboriosa e malagevole dalle fatiche, essa piace a molti, perciò noi la lasciamo agli uomini di campagna e ai (rudi) montanari. Infatti gli astutissimi camosci sono soliti buttar giù dalle asperrime rocce i cacciatori, quando essi ardenti di desiderio li inseguono e, facendoli retrocedere, non rimane alfine ai miseri speranza di salvezza, per cui, sfiniti dalla fame e dalla sete, sono costretti, ahimè!, a finire crudelmente la loro vita, e certamente questo genere di morte è il più duro e crudele che possa toccare loro, perchè pur non soffrendo alcuna malattia, tuttavia debbono morire; asteniamoci dunque da questo genere di caccia con la quale si prepara all'uomo una morte senza fama nè onore. E non è da meravigliarsi se Massimiliano, amatissimo re dei Romani, si diletti di questa caccia, perchè questo re molto valoroso,

morem, ignoravit laborem, nullis periculis, nullis etiam summis atque laboribus territus est; Non praeteribo agilium cervorum, *a cornibus sic dictorum, venationis ingentem et eximiam voluptatem, quam maxime urbem Romam incolent percipiunt et praecipue venerandissimi cardinales.*

Non ibi permagna est cervorum copia, quas quotide canibus maxime forojuliensibus et veronensibus insectantur: nam haud alios ad huiusmodi venationes idoneos habent. Hanc quoque milites et juvenes exercere juvat. Solent v(ero) equo eos hastisque quam celerrime insectari et frequenter accidere quum asperrimis ex montibus aut maximis nemoribus in planum descenderint. Solent et sagittis, simplicia animalia et ad rerum omnium aspectum stupentia, a venatoribus peti, quorum carnes Augusto mense suariores semper existunt et comedentes tutos a febribus reddunt. Sed haec venatio tantam tamque incredibilem venatoribus delectationem affert ut ingens etiam sumptus in eiusmodi venationibus exhibere cogantur. Quis unquam credere possit, Ascanium cardinalem, ex Sfortiarum familia ortum,. sexcentos nunc Romae alere canes, quos maximo sumptu haud quamquam in cervorum venationes irrogaret, nisi magna ex eorum venatione immo incredibili afficeretur voluptate?

Hoc animal a congressu separatum tanta libidine rabie fertur ut scrobes affodere cogatur. Auditis eorum latratibus, secundo vento, fugam arripit ut cum ipso vestigia recedant et erectis auribus acerrimi est auditus cuius odore adusti cornu serpuntur expelluntur. Sed haec missa facimus. Si v(ero) venationes non colerent quam? Turpi ac nefanda ceditis eos luxuria, omnium mo-

in tutta la sua vita ha ignorato la paura e la fatica, i pericoli e i disagi per quanto grandi fossero. Non tralascerò l'onesto piacere della caccia ai cervi, così chiamati per le loro corna, (diletto) di cui godono soprattutto i venerandissimi cardinali che abitano per la maggior parte a Roma.

Ivi non vi è grande abbondanza di cervi, che i cani, specie quelli friulani e veronesi inseguono ogni giorno, non vi sono infatti altri cani idonei a questo tipo di cacce. Ad esercitarsi in questa caccia, giova ai soldati ed anche ai giovani. Sogliono i cacciatori inseguire (gli animali) a cavallo il più celermente possibile, e numerosi ne feriscono con le lance quando gli animali, dagli asperrimi monti o dai boschi sterminati, scendono al piano. Ignari questi animali, belli sotto ogni aspetto, vengono assaliti dalle frecce dei cacciatori, perchè la loro carne nel mese di agosto è più fresca e lascia chi la mangia, immune da ogni febbre. Questa caccia procura tanto diletto c piacere ai cacciatori che per essa si sottopongono anche a spese ingenti. Chi potrebbe mai credere che il cardinale Ascanio, della famiglia Sforza, allevi circa seicento cani a Roma, per impiegarli con grande prodigalità nella caccia al cervo, se questa non portasse un intenso e incredibile piacere?

Questo animale tenuto lontano da ogni unione è preso da tanta rabbiosa libidine da scavare buche. Sentiti i latrati (dei cani) prende la fuga seguendo il senso del vento, affinchè con esso si disperdano le sue tracce, (mentre) con le orecchie drizzate acquistato un udito finissimo, vengono ricacciati dall'odore del corno bruciato (del) quale sono pervasi. Ma tralasciamo que-

doque radice ex tuaturos et si illa haud omnino careant ob tot tantasque delitias et cibi et potus quibus dum domi se occidi habent quam immoderate indulgent. Atque utinam nefandae luxuriae tantum studerent et non pecunias; etiam magnas frequentuer turpissimis ludis et leviter amitterent; quid ergo creditis eos facturos si universam domi vitam et ociose ducerent: nam profecto nil insenciosius, nil flagitiosius, nil denique turpius Curia Romana esset: Quam ob rem malo ocio infecte venationes eos a turpissimis meditationibus flagitiosissimisque sceleribus frequenter reseant. Nam nihil luxuria amicabilius quam malum ocium. Quod facile venationibus tollitur, sed quid plura de his scribemus?

ste cose. Ma se gli uomini non coltivassero la caccia li porresti in balia di una turpe e nefanda lussuria, misura e radice di tutti i mali, dalla quale invece bisogna proteggerli, (poichè) se sono del tutto privi di quella (caccia), per le tante e tali dovizie del mangiare e del bere alle quali si abbandonano immoderatamente, mentre stanno a casa hanno di che uccidersi. E volesse il Cielo che bramassero soltanto la nefanda lussuria e non anche il denaro, e non tralasciassero altre cose grandi spesso e con leggerezza per turpissimi giochi: che cosa credete che farebbero se passassero a casa in ozio tutta la vita? Non ci sarebbe niente allora, di più insensato, di più noioso e infine di più turpe della Curia Romana. Per la qual cosa le cacce, spesso li tengono lontani dal cattivo ozio, il quale sempre si unisce alle turpissime meditazioni e ai tremendi delitti. Infatti niente più della lussuria è vicino all'ozio cattivo; il quale scompare facilmente con le cacce; ma perchè continuare a scrivere di queste cose?

Transeamus ad terribilem aprorum venationem, *quam non nisi magnanimi et impavidi viri intrepide sequntur. Hoc enim profecto sola est nobilibus cigna viris et fortissimis militibus qua(n)tum natura est ipsam mortem exuviarumque requiem parvi aut nihil facere, quoniam ea cuncta mortalium mala dissolvit. Quam ob rem maioribus canibus et mordatioribus nobis opus est.*

Passiamo alla terribile caccia dei cinghiali che non è praticata se non da uomini intrepidi e magnanimi. Ed essa è infatti la sola misura certa per gli uomini nobili e valorosissimi soldati che in poco o nessun conto tengono la morte dissolvitrice di ogni male per i mortali, e il riposo delle spoglie. Per questa (caccia) occorrono però cani più grandi e più aggressivi.

Quamquam etiam armatis si tales et fortissimos hostes in triumphum duceret vobis cura erit et invictissimo animo et robustiori corpori sint et canes et viri et quamvis huiusmodi in venationibus et canibus et venatoribus periculum immi-

Per quanto ben armati, se vorrete condurre in trionfo tali formidabili nemici, sarà vostra cura procurarvi cani ed uomini di animo invitto e corpo ancora più robusto, e sebbene in queste cacce un grande pericolo sovrasti cani e cac-

Caccia al cinghiale. (Da *La Caccia* di E. DI VALVASON, ed. 1591, fig. 3)

net eo maiorem honorem, maioremque gloriam p(roduc)ta victoria maxima cum eorum laetitia et gaudio consequntur et profecto qui ferocissimos audebunt apros adhoriri idem fortissimorum quoque virorum pugnam haud detractabunt. Solent v(ero) hanc non nisi invicto animo viri venationem exercere. Non minore est laude fortissimis viris et gloria ursorum *non contemnenda* venatio. *Nam ingens in eis féritas et sollertia in maleficuis vigere solent, adeo ut quam plures stulti immo insani viri cu(m) captos, pro certo eos captos habeant, paulo post ipsi aut crudeliter interficiuntur, aut vulnerati tristes a terribili discedant venatione, hoc que illis frequenter evenire solet qui arduis saepe in rebus nimium sibi et fortitudine confidunt sua, resque quam diligentissime curanda negligunt, negligendaque summa sollecitudine maximoque studio curant. Exerceant igitur viri fortissimi hasce venationes, qui ardua et difficillima suo magno et excelso animo levia et sibi admodum facilia semper ducunt. Solent enim atrocissimi ursi demisso capite verb(er)a et maxima pati: caput enim eorum est tamquam scutum et fortissimum quidem. Nam nec veru facile perfodi, aut vulnerare certe possit, fortius t(ame)n est leone: laqueis et fulcibus capiuntur verubus et frequenter ab hominibus confodiuntur, tutius tamen esset illos dum dormiunt adhoriri aut dum oculi hebetantur: eius caro spleni et hebeti obest, appetentiam tollit: eius vero adeps capillos servat eosq(ue) defluunt. Sed quid de apris et fortissimis ursis amplius dicere opus est? Quum illis certe natura animal nullum atrocius atque fortius genuerit.*

ciatori, ottenuta finalmente la vittoria, ancor più grandi saranno l'onore e la gloria con loro grande letizia, e gioia, e certamente coloro che oseranno affrontare i feroci cinghiali non rifiuteranno la lotta con gli uomini molto valorosi. Infatti solo gli uomini dall'animo invitto possono esercitare questa caccia. Da non disprezzare e di non minore gloria e lode è la caccia agli orsi (riservata anch' essa) ad uomini di grande valore. Infatti (in questi animali) vi è grande ferocia e malizia negli inganni, tanto che moltissimi uomini stolti, anzi insensati, presili finalmente, ritengono di averli già catturati, mentre poco dopo sono essi che vengono barbaramente uccisi o ritornano da (quella) terribile caccia tristemente feriti; e questo suole accadere frequentemente a coloro che spesso, in ardue imprese, confidano troppo in se stessi e nella propria forza, e trascurano quelle cose che sono da considerare attentamente, mentre si preoccupano con grande sollecitudine ed impegno di quelle altre che vanno trascurate. Si esercitino dunque in queste cacce quegli uomini forti i quali con il loro grande ed eccelso valore trasformano imprese difficilissime ed ardue in cose facili e leggere. Gli orsi feroci sono soliti parare i numerosi colpi col capo, ed esso è per loro un fortissimo scudo. E non è facile ferire o colpire in modo sicuro tanto l'orso è più forte del leone: (lo) si cattura a mezzo di lacci e forche, ma spesso sono trapassati dalle frecce dei cacciatori, tuttavia è più prudente assalirli mentre dormono o con gli occhi ancora intorpiditi (dal sonno); la carne dell'orso toglie lo appetito e nuoce alla milza e in genere alle persone deboli, ma il grasso conserva i capelli e li rende ondulati. Ma qual bisogno c'è di par-

Sequitur pardorum venatio, *quae pergrata admodum hominibus esse solet. Tantaque sunt agilitate ut primo, aut secundo saltu tertiove sibi omnino velocissime lepores praedam faciant. Quam ob rem spectatu etiam principis dignissime est venatio: haec tamen solet a divitibus maxime et principibus' exerceri, quum non mediocri impensa opus est, quam pauperes haud professe possunt. Divitibus ergo eam et illustribus omnino reliquamus viris, ne nobis huiusmodi volupta fastidium et tristitiam aliquando pareat.*

Transeamus ad callidam vulpis venationem *ac velocitate pedum sic appellata, quae cunctis vel ceteris et iucundissima et ridiculosissima venatoribus esse solet. Ideo eam ultimo et dignori loco ponenda esse censui. Nam ceteris animalibus incredibili praestat calliditate. Consueverunt nam et callidissimos venatores et velocissimos canes, eas hostiliter insectantes, quam frequentissime decipere simulantque saepe malpecule (?) ista sylvam egredi et longius aliquo ire vel aliam petere sylvam. Quam ob rem avidissimi venatores illas continuo canibus adhoriuntur. Ipsa autem etsi velocitate canibus inferior, illis tamen astutia longe superior, statim in sylvam vertitur, nec moratur ibi diu, sed aliae densissimae sylvae partae illico egreditur prius tamen et auribus et oculis itinere tuto intellecto ac speculato: nam callidissimum animal non latet si celerrime sylva non egrederetur fore? uti venatores iterum canibus illam circuerent quos vagos tunc ac dispersos habent: nec illos tam cito corrigere et suis idoneis disponere locis possunt. Frustrantur et canes in*

lare ancora dei cinghiali e degli orsi feroci? Certo la Natura non ha creato animali più forti e feroci.

Segue la caccia dei gattopardi che è molto gradita dagli uomini. Questi animali sono talmente agili che con pochi salti o a volte con un solo balzo riescono ad impadronirsi delle lepri. Perciò questa caccia è uno spettacolo degno di principi, essa suole essere praticata specialmente da uomini ricchi, poichè comporta una spesa non indifferente e che i poveri non possono davvero affrontare. Lasciamola dunque agli uomini ricchi ed illustri, affinchè questo diletto non si volga per noi in triste fastidio.

Passiamo (ora) all' insidiosissima caccia alla volpe così chiamata per la rapidità delle zampe, (caccia) piacevolissima per tutti ma a volte veramente divertente per alcuni. Perciò ho pensato di trattarla per ultimo (assegnandole) il posto più degno. La volpe vince tutti gli altri animali per la (sua) eccezionale astuzia. Infatti ha l'abitudine d'ingannare gli astuti cacciatori e i cani veloci che la inseguono ostilmente fingendo spesso di uscire da una selva per spingersi verso un'altra più lontano. (Finalmente) gli anelanti cacciatori le danno addosso con i cani. Ma sebbene la volpe sia meno veloce dei cani, li supera tuttavia nell'astuzia: improvvisamente si dirige nella selva nè vi si ferma a lungo ma da lì si spinge verso altre selve più fitte e solitarie, dopo essersi assicurata con le orecchie e con gli occhi un cammino sicuro; ma ben sa l'astuto animale che, se non esce al più presto, i cacciatori la costringeranno ad uscire, circondandola per la seconda volta con i cani, che ora vagano disorientati senza che (i padroni) riescano a disporli in fretta nei luoghi strategici. Nella corsa poi

cursu frequenter: Nam quum se precedere cursu vident cauda illudunt: vulpes nam hinc inde non recto itinere currunt: sentiunt v(ero) procul dubio curso se inferiores. Ideo natura eas maxima munivit malitia. Sed quamquam quorum sibi hostes imminere vident, statim in eos hostiliter convertuntur et in eorum rictum acutissimos figunt dentes nec a se illos nisi maxima cum difficultate removere queunt: hac igitur vere quadrupede clare nobis et manifeste patet quantum ingenium nobile vires superest, quantumque boni sui ingenij potius quam corporis vires exercere.

molto spesso ingannano i cani: infatti quando si vedono precedute da essi li illudono con la coda, perciò le volpi non corrono in linea retta ma di qua e di là perchè avvertono la loro inferiorità, nella corsa, di fronte ai cani. Per questo la Natura le ha fornite di molta astuzia. Ma quando vedono che i nemici incombono su di loro, immediatamente si rivoltano ostilmente e affondano i denti acutissimi nelle loro fauci spalancate nè riescono a liberarli se non con grande difficoltà: dunque ci appare chiaro e manifesto quanto sia più nobile l'ingegno dell'uomo sull'animale e quanto di più bisogna valersi della forza dell'animo che di quella fisica.

De aucupationibus

Omittam nonullorum animalium et quam dulcissimae venationes, tum quia hic eorum copiam non habemus, tum etiam ne nimium de venatione scribendo aures obtundam vestras. Compertum nam habeo vobis avium jucundissimae aucupationis descriptionem dulciorem ac suaviorem futuram, ideo ad eam calamum nostrum designamus. Et quoniam quam plurima sunt avium genera a velocissimis perdicibus exordium *summamus.*

Nam et tempore ex ceteris aucupationibus prima est. Solet namque julio, augustoque mensibus magna immo ingenti cum aucupantium voluptate continue durare: semper enim hoc tempore eodem simul loco complures reperiuntur nec generosi animi accipere unas aut alteras tantum verum quam plurima maxima cum voluptate nostra capimus et esui pernix suavis est cibus, multum nutrimenti habens, cerebri vim augens, venerem exci-

Sull'uccellagione

Tralascerò la caccia anche se molto piacevole di (quegli) animali di cui non abbiamo grande abbondanza anche per non tediarvi col troppo scrivere sulla caccia. So per certo che vi sarà molto piacevole, dolce e soave la descrizione della caccia agli uccelli, quindi ad essa rivolgiamo la nostra penna. E poichè molto numerosi sono i generi degli uccelli cominciamo dalle velocissime pernici.

Essa è la prima fra le altre uccellagioni anche nel tempo. Suole infatti durare con grande anzi, immenso, diletto dei cacciatori per tutto il mese di luglio ed agosto, sempre infàtti se ne trovano numerose in questa stagione e nello stesso luogo, nè gli animi valorosi (si limitano) a prenderne una o due, ma anzi, con nostro grandissimo diletto, ne prendiamo moltissime e poi (mangiare) la pernice è cibo ottimo, veramente nutriente, che ac-

Caccia al cervo. (Da *La Caccia* di E. DI VALVASON, ed. 1591, fig. 4)

tans, suaviorem tamen et maiores illas capiendo consequuntur voluptatem et laetitiam autem inventas miro ducimus desiderio eas quam cito invenire atq(ue) ubi eas tandem invenerimus, o quanta nos et incredibili laetitia et maximo gaudio affici creditis! tunc omnis meror nostra ex mente penitus dilabitur: illis stragem quam hostili animo minantique voce: Et quamquam micanti capiti polliciti fuerimus omni studio denique cura inferrimus et vel maiorem ex illis victoriam aucupatores consequantur. Solent duos saltem aucupii se socios habere, qui quo iter pro celeri volatu suo tendant perdices, advertant, nam difficile immo impossibile esse complures eodem volatu diversa petent loca eundem videre quo quemliber gressum direxerit. Quam ob rem duobus ad minus spectatoribus opus est nec non et optimis odorantibus canibus praesertim qui aspera hyeme fasanorum reperiendorem gratia plurimum exercitati fuerint; singula autem quae hac in aucupatione opus essent referre, mihi quippe latorio dum magisque legentibus suave essent, quam ob rem ea missa faciamus. Sed finita perdicum ac grata aucupatione, sequitur alia sententia mea et maioris voluptatis et singularis laetitia et diuturnior querularum *videlicet jucundissima* aucupatio, *quarum passim maior quam perdicum copia certe habetur et licet comedentibus querulas sapidus et persuavis sit cibus suavior tamen et dulcior est ipsarum delectissimae aucupationis, pericunda voluptas praesertim quum huiusmodi aucupium sequatur maxima aeris temperies, quae multum corporibus humanis conferre solet. Prodest et semper humano generi mediocris exercitatio et hoc certe aucupij genere nul-*

cresce le forze dell'intelletto e quelle dell'amore, tuttavia conseguiamo maggior diletto e più soave letizia nel cacciarle e trovatele, andiamo dal (mirabile) desiderio di procurarne altre e finalmente quando le abbiamo (trovate) potete immaginare da quale gaudio e incredibile letizia siamo presi: allora ogni tristezza svanisce dalla nostra mente e con animo fiero e voce minacciosa portiamo loro strage ed anche se al tremulo capo siamo stati per concedere (grazia); incalziamo ora con ogni impegno e cura, curando di conseguire la maggior vittoria. Gli uccellatori sogliono avere almeno due compagni che seguano e segnalino il passaggio delle pernici dal celere volo, e poichè molte del medesimo stormo tendono a luoghi diversi è difficile e quasi impossibile vedere dove ciascuna abbia diretto il suo cammino. Per questo sono necessari almeno due osservatori, nonchè cani di ottimo fiuto, specie di quelli che siano stati a lungo esercitati nel crudo inverno a scovare i fagiani; (ora) sarebbe necessario raccontare le singole fasi di questa caccia, ma le tralascio perchè più che a me debbono essere gradite ai lettori. (Ma) ultimata anche la gradita uccellagione delle pernici, segue un'altra, a mio parere, di maggior piacere e singolare letizia, cioè la lunga e giocondissima caccia delle quaglie delle quali se ne ha (certamente) dappertutto maggior quantità delle pernici e la carne delle quaglie piace (a chi ne mangia) essendo un cibo saporito e molto soave, e certamente risulta più gradito della stessa (loro) uccellagione; un giocondissimo piacere reca inoltre questa caccia che suole giovare al corpo specie se si pratica nella stagione calda. Un'attività tranquilla ha sempre giovato all'uomo, per questo non

lum laudabilius, iucundius nullum esse potest; sed primo aucupationis tempore volatu certe praestantes excedent. Sed tertio mense post, tanta premuntur pinguedine, ut vix velocissimis pennis se e terra tollere possint. At generosus accipiter, qui rapina semper guadet et victum sibi queritat, illas continuo praedam facit, sed aliquando tanto afficiuntur pavore, ut prius terram petant quam accipiter eas rapere possit seque occultandi herbis maxima est cura; tum celeri descendimus equo, incredibilique hilaritate manu, aut odorantibus canibus, continuo ipsas capimus. Verum quod de his plura loquar? Quum in huiusmodi aucupatione tanta sit voluptas, tanta enim laetitia ut neque calamus neque verbis... ullus relictus sit locus ne praetereundum de inimica voluptati nobilium aucupatione duxi: qua spe lucri plurimum delectantur rustici. Habent retia per ligniculos disposita, quae quo tempore querulae marem appetunt, inter segetes ubi lascivientis vocem persenserit: disponunt postea secus retia latitantes esse qui forato ac saculo corij pilis impositis, quo spiritum intus servari possit. Adacto femellae vocem fingens quoslibet mares luxuriae stimulis ductos ad vocem ipsam currentes improvidos capiunt: sicque illis ut plerumque etiam animalium luxuria inter finis existit: Solent quoque rustici quo tempore surgus in canis extat, innumerabiles perdices et querulas retibus capere: rem profecto indignam et nobilibus odiosum. Sed huius transacto maxime ab omnibus optandae aucupationis tempore, sequitur mixtim turdorum *et ceterarum avium non iniucunda, aut contemnenda aucupatio. Nam retibus avium optimos turdos aliquem capimus. Sed haec retium aucupatio et maxima dexte-*

vi può essere certo un genere di caccia più lodevole e giocondo; ma gli animali migliori si trovano però nel suo primo periodo. Invece dopo il terzo mese sono talmente pingui che a stento con le loro velocissime ali si possono alzare da terra. Il forte sparviero che sempre si diletta di rapina e va in cerca di cibo, fa di esse continua strage, ma (le povere quaglie) talvolta sono prese da un tale timore che cadono a terra prima che il rapace possa afferrarle e si nascondono nell'erba con la massima cura; allora scesi velocemente da cavallo (riusciamo) a prenderle (facilmente) con l'aiuto dei cani dal fine odorato o addirittura con le mani. Ma perchè dire di più? In questa uccellagione vi è tanto diletto e letizia che nè con la penna, nè con le parole... ho tralasciato ciò che non doveva essere omesso circa l'acre piacere dei nobili per la caccia; mentre i contadini traggono il loro diletto dalla speranza del guadagno. Essi usano delle reti disposte per mezzo di piccoli legni e nel tempo in cui le quaglie cercano il maschio, (le tendono) fra le biade dove si possa sentire la voce dell'innamorato, poi dispongono le reti con sè in modo da rimanere nascosti, carichi di dardi di cuoio e con (in testa) un sacco forato per poter respirare. Al momento opportuno poi, fingono la voce della femmina: i maschi spinti dall' amore corrono verso di essa e ignari vengono catturati; così anche per loro, come per la maggior parte degli animali, la lussuria segna la (loro) fine. I contadini sono soliti quando il sorgo sta fra le canne, prendere con le reti un gran numero di pernici e di quaglie: cosa certamente indegna e odiosa per i nobili. Ma trascorso il tempo di questa caccia da tutti molto desiderata, segue da vicino quel-

ritate aucupatium et velocitate opus est: nam e sylvis eos in retia lapidibus aut glebis pellere consuevere: quam ob rem, quum huiusmodi aucupatio satis laboriosa sit, juvenes potius senes delectat, et alia turdorum delectabilis tameque viris omnibus, praecipue tamen mulieribus, senibus, pueris iucundissima esse solet. Nam, media in nemoris parte, inciduntur arbores altiores ex illis tamen duobus tantum tribusve relictis ceterarum autem fructum, tonduntur rami, superioribus tum relictis, qui flectuntur postea vincunturque salicibus invicem pluribus ramusculi et levibus percutiuntur ictibus superque illos salicum rami teniores, qui visco aquae, quod ideo hoc nuncupatur nomine quia plurimum lavatur, vel tenatior ipsa fiat: postea vero in crepuscolo soliciti aucupatores alio turdo aut fiscula supra vel circumvolantes ciunt turdos: illi alliciti statim levi ex aere descendentes pennis aut pedibus visco implicantur ac continuo in terram decidunt. Quum virgulae illae in ictu cultelli super ramum leviter positae sunt et ante diei horam tertiam et quinquaginta et centum et plures aliqua mira animi laetitia capimus. Haec haud laboriosa et plurimum delectabilis aucupatio in forojuliensi agro vigere maxime solet, eodem tempore aviculae et dulci foliae sono quam frequenter decipiuntur. Solent enim homines calamis tenacissimo visco orientali tenuissime circumdatis pingues ad viti coraceme alludentes fallere aves. Haec haud vulgaris est voluptas, tum quia mortales fere omnes quam plurimum delectat facile et nimis exultantes avicula folis decipere, tum quia non laboriosa sed dulcis et suavis admodum est. Cuius aucupationis voluptatem maxime adauget aeris temperies. Quam ob

la altrettanto degna ed ugualmente piacevole dei tordi e di altri uccelli. Già con le reti di altri uccelli prendiamo qualche ottimo tordo. Ma per l'uccellagione con le reti è necessaria la massima destrezza e rapidità (da parte) dei cacciatori: infatti sono abituati a spingere gli animali dalle selve nelle reti con lancio di pietre e terra, ed essendo questa caccia abbastanza laboriosa diletta più i giovani che i vecchi, mentre l'altra dei tordi riesce molto piacevoli a tutti gli uomini indistintamente, e poi specialmente alle donne, ai vecchi e ai fanciulli. Infatti nella parte centrale di un boschetto, vengono incisi gli alberi più alti e lasciati soltanto due o tre di essi, degli altri invece, vengono tagliati i rami, lasciando solo quelli superiori che poi vengono piegati e legati con molti vimini e leggermente incisi; sopra questi, fragili rami di salice (cosparsi) di vischio d'acqua, così chiamato perchè viene lavato più volte affinchè diventi più tenace: poi, al crepuscolo, i solleciti cacciatori con un altro tordo o con un fischietto chiamano i tordi che svolazzano: quelli (subito) adescati discendono leggermente dal cielo s'impigliano con le penne e con i piedi nel vischio e cadono subito a terra. Per mezzo di quei ramoscelli leggermente posati sul ramo nell'incavo fatto con il coltello, prima della terza ora con grande letizia ne prendiamo cinquanta, cento e anche di più. Questa uccellagione affatto faticosa e molto piacevole è praticata soprattutto nell' agro friulano, gli uccelletti sono frequentemente ingannati anche dal fruscio delle foglie. Infatti gli uomini sono soliti ingannare i pingui volatili che svolazzano contro la vite con le canne impeciate da un sottilissimo strato molto tenace di vischio orien-

rem et haec haud spernenda est aucupatio. Sequitur post has pulcherrimarum fasianorum et perdicum *corporis bonae valetudinis perutilis animoque quam aucupatio. Qua plurimum (ut fertur) delectabatur Carolus ille magnus Romanorum invictissimus imperator, hanc tantum militibus et generosis viris exercedam esse arbitror: tum quam maxime plena est laboris quam haud quamquam nisi generoso aut invicto animo viri proferre possunt, tum quia non mediocris impensa quam pauperes minime ferre possunt. Quae generosa aucupatio in hieme corde praecipue viget, et maximis in sylvis, aut paludibus, habetur.*

tale. Questo piacere non è da disprezzare, sia perchè diletta facilmente la maggior parte degli uomini, felici d'ingannare gli uccelli (con le foglie), sia perchè non è (un lavoro) pesante ma anzi leggero e dolce. E la buona stagione accresce moltissimo il piacere di questa caccia. Perciò essa non è da disprezzare. Dopo questa viene la caccia ai fagiani e alle bellissime pernici, tanto utile alla salute del corpo e all'animo. Con essa si dilettava quel grande ed invitto imperatore dei Romani, Carlo Magno, ed io penso che (questa caccia) debba essere esercitata solo da uomini forti e da soldati: sia perchè costa grande fatica che non può essere sopportata se non da un animo invitto e coraggioso, sia perchè importa una spesa non indifferente che gli uomini da poco non possono certo affrontare. Questa nobile uccellagione prospera soprattutto in inverno e si svolge nelle grandi selve o nelle paludi.

Ideo compluribus et optimis odorantibus canibus hac in aucupatione opus est. Quam ob rem maximo labore, ingenti studio et cura opus est, si illos feroci austur praedam facere volumus, non aquam, non asperrimos sentes, non altum lutum perhaerescere debemus. Est enim per aquam denique et sentes et lutum veluti pervidarium hanc iucundam exercentibus aucupationem eundem alias illum vero bonum nequimus aucupatorem appellare, sed virum potius inertem et ignarum; igitur qui bonus est miles non inutilis et aucupator erit; sed hac exacta aliam avicularum delectabilem quidem habemus. Nam duo retiumcula terra figimus, unum alteri oppositum funes, deinde utrique coniunctas habemus, quarum seacta retia simul coniunguntur, unde aviculae,

Perciò è necessario grande lavoro, molto impegno e cura, e se vogliamo la preda, dobbiamo evitare l'acqua, i sentieri spinosi e gli acquitrini. Anche se questa caccia riesce piacevole a quelli che la praticano nell'acqua, fra i pruni e la melma, tuttavia non possiamo chiamare questi ingenui, bravi cacciatori, però chi è un buon soldato sarà anche un bravo cacciatore; (ma) dopo questa abbiamo un'altra piacevole uccellagione. Fissiamo dunque a terra due piccole reti, le funi saranno opposte una all'altra, dopo che le abbiamo entrambe congiunte, si uniscano le reti ancora divise, da dove gli uccelletti, che stanno sotto, non possono evadere facilmente; non lontano dalle sottilissime reti devono esser poste le gabbie in cui vi sono degli uc-

quae (subeunt) haud facile evadunt, debent tamen hinc inde non longe a subtilissimis retibus caveae poni, in quibus aviculae sint; quarum perduci cantu ceterae aere volantes continuo descendunt et sic eas letabundas maximo cum gaudio frequentur accipimus. In alaudis capiendis *inde fere servatur modus.*

Sed quod de excellentissimae avis regalis aucupatione referam, cui falco nomen est, qui ceteras inter aves, quae et volatu celeri et excellenti animo sunt, tamquam splendidissimum sydus refulget. Nam natura generosi falconi est tanto se volatu extollet, ut ab oculis aliquando nostris evanescat: deinde non minori velocitate quam fulgur aere descendit adeo ut aves posteriori excellentissimi falconi scissae ungues mortuae terram continuo petant, et si fortuna eas minime tetigerit, iterum et celerrime quidem ascendunt et maiori postea impetu descendunt et a diro proelio nunquam fere sine parta victoria discedit, tantum prae se animi generositatem et augusti corporis eximiam celeritatem ferunt. Eorum praeda sunt anseres, anates, perdices, milvij, grues. Anatis caro aviserrima (?) calidior est, gruis omnino mala. De huius aucupationis incredibili voluptate, silere melius puto quam parum dicere: quum nullus unquam credere posset quanta huic insit voluptas, nisi eam aliquando exercuisset.

Huic non inferior est smirioliarum *spectu quidem periucunda. Nam his smiriolis alaudae tanta aucupantium voluptate capiuntur ut mire profecto sit: et hae alaudae tanto tamque ingenti afficiuntur pavore quum smiriolos vident, ut complures manu capiuntur. Nonnullae loca incredibilia petant qua ex re aucupantes mira afficiuntur*

celli: condotti dal loro canto, gli altri che volano per l'aere discendono in gran fretta e così, felici, li prendiamo, spesso (già) agonizzanti. Per prendere le allodole si usa all'incirca lo stesso metodo.

Cercherò ora di narrare la caccia di quel nobile e regale volatile che ha nome di falco e che fra gli altri uccelli dotati di grande velocità nel volo e di coraggio, risplende di luce singolare. Infatti è tale la natura del nobile falco che a volte s'innalza tanto nel volo, da scomparire ai nostri occhi, poi con non minore celerità scende dal cielo quale folgore e continuamente gli uccelli cadono a terra dilaniati dai suoi artigli potenti; ma se non è riuscito a sfiorarli s'innalza di nuovo a gran velocità per ridiscendere con maggiore impeto e quasi mai si allontana dalla dura battaglia senza aver raggiunto la vittoria, dimostrando animo generoso ed eccezionale prestanza fisica. Sono sua preda le anitre, le oche, le pernici, i nibbi e le gru. Fra le carni degli uccelli quella dell' anatra è calda, (veramente) pessima è quella della gru. Meglio tacere che dire poco sull'incredibile piacere di questa caccia: poichè nessuno, se non chi l'abbia esercitata almeno un poco, potrà credere quanto diletto vi sia.

A questo proposito, molto piacevole e ad essa non inferiore è la caccia agli smerigli. Infatti con questi piccoli avvoltoi, cosa veramente straordinaria, con gran divertimento dei cacciatori si prendono le allodole: le quali quando vedono questi smerigli sono prese da tanto e tale timore che molte si fanno prendere con le mani. Al-

Preparativi per la caccia. (Da *La Caccia* di E. DI VALVASON, ed. 1591, fig. 5)

voluptate. De his tamen quae Venetijs exercentur unam non omiserim quibus patritij delectantur pluribus et eius infinitis sumptis mergu(m) arcu(bus) et gladibus creteis integra die plures aliq(ua)n(do) sectantur cymbae praeda est occidet et quanta et quam maioris sua regunt dexteritate cymbam in maiori habentur honor(ibus) et famuli magna afficiuntur mercede haec est praecipue venatorum voluptas: sunt et aliae quam plurimae et jucundissimae quippe, cum breviter gr(ati)a omissas facio: tum quia superiores relatae mortalibus et jucundiores et delectabiliores existunt.

cune poi, riparano nei luoghi più impensati la qual cosa procura grande piacere ai cacciatori (nello scovarle). Di quelle cacce tuttavia che si esercitano nel Veneto con le quali molti patrizi si dilettano non ne tralascerò una; molti con infinite spese inseguono lo smergo per un intero giorno con archi e frecce cretesi; e bisogna uccidere la preda sulla barca e con quanta maggiore destrezza reggono la barca, sono tenuti in maggior onore e i servi sono premiati con una generosa ricompensa: questo è il principale piacere dei cacciatori; ve ne sono altri numerosi e giocondissimi che tralascerò per amore di brevità perchè ne esistono di superiori e di più dilettevoli e giocondi celati ai mortali.

De piscationibus

Videamus nunc de piscationibus et mortalibus gratissimis quidem, quae imbecille juvant corpus, malum tollunt ocium, curas fugant, fessum ingenium mirum modum deficiunt, famem reseant, multaque praeterea reperiuntur in ipsis et immortalis animae saluti et corporis bonae valetudini conferentia: nonne deus optimus et maximus petrum et johannem piscatores celestis et eterni regni partecipes fecit et petrum ceteris beatissimis praefecit apostolis, summamque in terris eis et eiusdem dignitatis successoribus potestatem reliquit: quam ob rem plurimum diligere debemus, tum quia omnium creator, piscatorem et non alterius et dignissimi ordinis virum in cristianae religionis rectorem delegit, tum etiam quia honesta voluptas ex his percipitur. Sed quum ex locorum varietate variae et piscationum species existant, quae

Sulla pesca

Vediamo ora qualcosa sulla pesca certamente molto gradita ai mortali perchè giova al corpo debole, scaccia l'ozio deleterio, riposa mirabilmente la mente stanca, fuga le preoccupazioni; e inoltre si ritrovano in essa molte cose che conferiscono salute all'anima e al corpo: Dio ottimo e sommo non fece forse partecipi dell'eterno regno celeste i pescatori Pietro e Giovanni, e mise a capo degli altri beatissimi Apostoli Pietro e lasciò agli (altri) suoi successori in terra una grande potestà? Perciò dobbiamo amare molto la pesca, sia perchè il Creatore scelse un pescatore e non un altro per la carica di Pontefice della degnissima Chiesa, sia perchè da essa (pesca) si ritrae un onesto piacere. Ma poichè per la diversità dei luoghi esistono varie specie di pesca, che si fanno nell'ameno e libero agro friulano e perfino nei

ameno liberoque agro forojuliensi exercentur, necnon quae in maritimis aquis fiunt, quam brevissime attingemus.

A januario igitur mense exordium summamus quod sicuti anni ita et piscationis nostrae principium existit: eo nam tempore maximarum trutarum piscatio *potissimum viget.*

Quum magno vel insano potius eo tempore amore flagrant naturalemque coitum inter se mirum modo appetunt: quam ob rem unam non alteramve tantum, sed complures eodem loco et tempore cum instrumento flexis confecto viminibus nocte capimus, capiuntur et hamis quum aqua pura et clara est, nec non et manu ex subterraneis deducuntur locis, et hoc piscium genus, inter ceteros, haud ignobile est. Parum aut nihil a carpionibus, *quam in veneto potissimum capiuntur, esus et vescentibus sanitate distat. Et haec piscatio ad martium usque perdurat, licet tum omni fere tempore capiuntur fallacibus hamis, ac retibus optime sunt in gurgitibus, tum ibi glera est: an illos frequentur trutae et reliqui pisces dignoscitur facile. Nam nitida est glera et pura alias muscosa et ceria inter lit(or)a: Martio vero mense hamis* temulorum *incipit gratissima piscatio, et ex lunae diminutione vel augumento magis magisque viget. Et hoc piscium genus et egrotantibus quidem non insalubre est; eiusque pinguedine medici utuntur plurimum; capiuntur et retibus nec una tantum sed pluribus speciebus ex profunditate. Nam et aquarum latitudine alia et alia retium specie utimur et quamquam plurimae sunt: Ideo eas mea referre non est sententia: nam meno qui huiusmodi piscationem exercet, ignorat, et si ignorat peritiores consultat: nam*

posti di mare, facciamone cenno brevissimamente.

Cominciamo col mese di gennaio, perchè come per l'anno, così da questo mese prende inizio la nostra pesca: infatti in quel periodo molto florida è la pesca delle grandi trote.

In questa stagione quando cominciano ad ardere di grande ed insano amore e in modo straordinario si cercano per il naturale accoppiamento, allora di notte nel medesimo tempo e luogo ne prendiamo non soltanto una o due ma moltissime, con un cesto intrecciato di vimini flessibili e quando l'acqua è pura e chiara, anche con l'amo, e perfino con la mano (si può raggiungerle) nei luoghi sotterranei e, fra gli altri, questo genere di pesci non è davvero disprezzabile. Poco o niente le trote differiscono dalle carpe che nel Veneto vengono pescate in gran numero. Questa pesca dura fino a marzo, ma quasi in ogni stagione è possibile prenderle con gli ami (ingannevoli) e quando sono nei gorghi anche con le reti, ovunque il fondo lo permetta: dove è facile scorgere un assembramento di trote o altri pesci. Infatti nei vari lidi il fondo è a volte limpido a volte invece torbido e scuro; nel mese di marzo poi incomincia la gratissima pesca dei temoli che si fa con gli ami e sulla quale influiscono le fasi della luna. E questo genere di pesci giova anche agli ammalati e del suo grasso i medici se ne servono moltissimo; (essi poi) si pescano con reti di varia qualità a seconda della profondità delle acque. Così, a seconda della latitudine delle acque ci serviamo di diverse specie di reti che sono veramente numerose: per questo

perdifficile esset cunctorum formam retium calamo designare: Lucij, *qui omnium humano generi non inutile existunt, nunquam hamis, sed retibus tantum capiuntur et hoc piscium genus ideo minus malum est quam solidum et firmum ob idque non tanta est viscositate quam nonnulli pisces et hi certe magno habentur in precio Paduae.*

tralascio di parlarne: infatti nessun che eserciti quest'attività ignora ciò e se non è a conoscenza si consiglia con gli esperti, poichè sarebbe molto difficile descrivere con la penna tutte le diverse (forme di) reti: i lucci fra tutti i pesci utili all'uomo, non si prendono con l'amo bensì con le reti, e questo pesce è certo meno cattivo (di) quanto (non sia) solido e resistente e per questa sua grande viscosità è tenuto in gran conto a Padova.

Apud ceteras Italiae urbes nec mediocri quidem tincharum *pessimum hominibus genus, inter pisces tanta est viscositate, ut complures ob earum esum vitam et quam miserrime functi fuerit. Sensit hoc in figaroli obsidione venetorum exercitus. Quam ob rem fugite hoc piscium genus et patavinis relinquamus ex locorum tamen varietate plus minusve nocent. Quia aeris temperies salubriores genera(n)t in cena plurimum vescantur: et rete capiuntur et manibus non unquam hamis aestate tantum in pertichae dispositis.* Cancrorum piscatio *multum delectabilis et hac piscatione rete, ligno curvo vincto utimur. Solent et ramis affixis viminibus decipi et instrumento viminibus confecto angusto ore esca imposita, sed et manu nocte cum ardenti face innumerabiles capimus, quoniam pascendi gratia ex subterraneis locis omnes egrediuntur.*

In altre città italiane non minore considerazione gode la tinca, pesce veramente cattivo per gli uomini e (dotato) di così grande viscosità che molti morirono per averlo mangiato. Questo accadde all'esercito veneto nell'assedio di Figarola. Fuggite dunque questo genere di pesci o lasciamolo ai Padovani, perchè a seconda dei luoghi questi (pesci) nuocciono più o meno. Poichè le stagioni temperate (ne) producono di più salubri, molti vengono mangiati a cena: vengono pescati con la rete e perfino con le mani e soltanto in estate con ami disposti su lunghe pertiche. Abbastanza piacevole è la pesca dei gamberi per la quale ci serviamo di una rete legata ad un legno ricurvo. Questi crostacei si possono prendere anche con rami intrecciati a vimini e con un arnese anch'esso fatto di vimini, dalla bocca angusta dove sia stata posta dell'esca; ma di notte, a lume di lampada ne prendiamo moltissimi (anche) con la mano, quando escono, per cibarsi, dagli antri sotterranei.

Huius generis pisces plurimum praesertim teuthonicos delectant, nec utique reperiuntur, sed aliquibus locis tantum maxime autem in Liquentiae flumine, ubi et maiores et meliores nascuntur quam tota fere Italia. Hieme aprica loca, aestate opaca sectantur: autumno et vere

Questo genere di crostacei piace molto specie ai Tedeschi e non si trovano dovunque ma solo in alcuni luoghi e soprattutto presso il fiume Livenza dove allignano i più grandi e squisiti di tutta l'Italia. D'inverno cercano i luoghi soleggiati, d'estate quelli freschi: in autunno e in

pinguescunt. Asmatici et pertisici his maxime utuntur.

Est et alia capitonum piscatio: *sic a capitis magnitudine nominati: quae in aquis glebosis maxime viget, quod pisciculorum genus salubre est. Eodem rete quo et cancri capiuntur.*

Anguillarum autem piscatio *non rete fit, sed hamis et nocte tantum. Et hoc genus piscium sapidus atque suavis est cibus, sed mortalibus inutilis valde molestissime digeritur.*

Harum enim piscium jucundissima piscatio in agro forojuliensis viget maxima.

Verum non est consilium aliquas maritimas et delectabiles quidem piscationes reficere. Sunt enim quam jucundissime et patritiis quoque venetis quam gratissime et quoniam nunc sumus in augusti mense ideo a piscationibus, quae eodem hoc mense in maritimis aquis exercentur exordium summamus.

Solent enim hoc mense nocte, post lunae occasum, rethe innumerabiles cievolos capi *nam cauda rathis terra tangitur, cuius timore omnes super rathem saliunt. Sed eius a latere est· rete, nec facile egredi possunt et tot capiuntur ut necesse fuerit decreto illustrissimi domini proibere piscatores huius modi parvulis ratibus uti. Sed retibus illos uti minime prohibentur et hoc piscium genus, sapidum multum esui et delectabile est. Caeterum aliquantum durae est digestionis et reliqua huismodi.*

estate ingrassano. Essi giovano molto agli asmatici e ai tisici.

Vi è anche la pesca dei capitoni, così chiamati per la grossezza del capo; essi vivono in acque melmose e questo genere di pesci è davvero salubre. (Anche i capitoni) vengono pescati con la stessa rete dei gamberi.

La pesca delle anguille si fa invece con l'amo e soltanto di notte. Questo genere di pesci è buono e saporito ma di digestione difficile agli uomini non più validi.

La dilettevole pesca delle anguille si pratica soprattutto nell'agro friulano.

Non è quindi saggio descrivere le altre piacevoli pescagioni marittime. Ve ne sono infatti per i patrizi veneti, di piacevoli e divertenti e poichè ora siamo nel mese di agosto cominciamo da quelle pescagioni che in questo mese si praticano nelle acque marittime.

Infatti nelle notti di questo mese, dopo il tramonto della luna, si prendono con la rete moltissimi cefali, infatti la terra viene toccata dalla chiglia dell'imbarcazione, per timore della quale tutti salgono sopra la zattera. Ma al suo fianco c'è la rete, (dalla quale) non possono uscire facilmente e tanti ne vengono presi che fu necessario con decreto dell' illustrissimo dominio, proibire ai pescatori di servirsi di zattere piccole. Ma non è affatto proibito pescarli con le reti e questa sorta di pesci è molto saporita nel mangiarlo e piacevole nel pescarlo. Mentre è di difficile digestione come (del resto) le altre carni di questa specie.

(Versione della prof.ssa Delia Giansiracusa, alla quale presentiamo i nostri vivi ringraziamenti).